

Appunti

di cultura e di politica

DIREZIONE: ROMA VIA FARINI 17 - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 3/70% - L. 1.500

Trasformismo degli Anni Ottanta, *di Pietro Scoppola*
Normalizzazione o futuro?, *di Paolo Giuntella*
Una riforma dei Trattati europei, *di Paola Gaiotti*
Militanza sindacale e volontariato, *di Luciano Tavazza*
Rinnovare il Servizio Sanitario, *di Romano Forleo*
Nicaragua e Cile, *di Giovanni Bianconi e Pio Cerocchi*
La Scuola della Lega a Brentonico (27-31 agosto)
e la relazione di *Pertile* sulle nuove tecnologie
Francesco Luigi Ferrari nella memoria storica
del cattolicesimo democratico, *di Giuseppe Ignesti*

Il ruolo della sinistra cattolica

Michele Di Schiena

Se si guarda con obiettività ai risultati elettorali si deve riconoscere che, come dicono con chiarezza le cifre, la sinistra nel suo complesso non si è avvantaggiata mentre incrementi percentuali di voti sono andati a partiti come il PRI ed il PLI che seguono una politica economica sostanzialmente liberista e un notevole incremento di suffragi è stato ottenuto dalla proposta di contestazione del sistema portata avanti dal M.S.I. Sembra che quindi che i voti persi dalla D.C. siano andati a destra, sia pure attraverso vie molto diverse, ma così non è se si considera che l'astensionismo passivo e attivo (nella forma delle schede bianche e dei voti nulli), sia dichiarato che silenzioso, ma quasi sempre politicamente motivato, ha colpito soprattutto la D.C., come è facile dedurre dagli stessi dati che sintetizzano l'esito delle votazioni. Ed allora, come è possibile non vedere nei risultati elettorali un insuccesso della strategia demitiana sul piano delle scelte politiche, della linea economica e dell'impegno per un rinnovamento non solo di facciata?

In alcuni commentatori politici vicini al gruppo dirigente della D.C. sembra stia funzionando una specie di rimozione mentale nei confronti delle indicazioni del «messaggio» che proviene dal voto di fine giugno: non si vuole riconoscere che è necessario mettere in discussione «da sinistra» l'attuale linea della D.C. e che occorre contestare da posizioni di rigore morale e di rifondazione l'insufficienza ed il carattere contraddittorio di alcune scelte che pur sono state osannate come significativi atti di rinnovamento.

La politica dei due poli tracciata dall'attuale dirigenza della D.C. ha spostato di fatto il partito su posizioni moderate e conservatrici, nonostante tutti i tentativi di mascherare tale operazione: af-

fermare che D.C. e P.C.I. sono fra loro alternativi «storicamente, culturalmente, politicamente» escludendo possibili corresponsabilità nella guida del paese significa teorizzare una spartizione dello spazio di presenza e di influenza ed una fissità dei ruoli che denunciano la volontà di far prevalere sulle ragioni politiche e di contenuto programmatico quelle di radice ideologica, di schieramento e di prestigio. D.C. e P.C.I. sono certo partiti molto diversi per motivi storici, culturali e politici ma tale diversità non comporta meccanicamente una immodificabile alternatività.

Il fatto è che un rapporto di alternatività può essere giustificato solo con ragioni politiche che, proprio perché tali, non sono immutabili e si collegano non a valutazioni aprioristiche e di principio ma a proposte e progetti concreti. Come è possibile allora fondatamente sostenere che la diversità fra D.C. e P.C.I., due partiti peraltro con base popolare in larga misura omogenea per condizione sociale e domanda politica, esclude l'eventualità di collaborazioni nella maggioranza e nel governo se non col disegno di dividere il campo delle sfere di influenza assegnando la zona moderata e di destra al partito di ispirazione cristiana e quella progressista e di sinistra al movimento comunista?

E che le cose stessero in tal modo è dimostrato dall'impegno che è stato profuso per accreditare come acquisizioni d'avanguardia della cultura politica alcuni apodittici giudizi come quello per il quale apparterebbero all'archeologia politica le categorie di centro, destra e sinistra e quello secondo cui l'alternativa alla D.C. sarebbe solo un modo diverso di fare «la stessa politica» che sarebbe poi «la sola possibile». Le indicazioni del voto hanno segnato l'insuccesso del tentativo di trasformare il partito di ispirazione cri-

stiana nel baluardo della difesa dell'esistente (al massimo razionalizzato) e delle sue logiche secondo una politica più preoccupata di collegarsi ai ceti produttivi ed imprenditoriali che a quelli popolari e che soffrono l'emarginazione sociale, più rivolta a restaurare che a rinnovare, più impegnata negli schieramenti che nei progetti, più attenta al presente che capace di pensare il futuro. Questa politica è risultata lontana dalla sensibilità che ispira e dalla profezia che esprime il documento dell'episcopato italiano dell'ottobre 81 su *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*, un documento che contiene analisi, interpretazioni e domande che dovevano essere tenute ben più presenti nello spazio ampio e certo autonomo della mediazione politica.

La constatazione che «il consumismo ha fiaccato tutti»; l'esigenza che è necessario «andare con decisione contro corrente e porre sui valori morali le premesse di una organica cultura di vita»; l'affermazione che «il paese non crescerà se non insieme» e che «ha bisogno di ritrovare il senso autentico dello Stato, della cosa comune, del progetto per il futuro»; la necessità di cogliere l'«esigenza di cambiamento ampiamente intuita fra la popolazione» e di capire che «il paese non può dare deleghe in bianco a nessuno», ma vuole partecipare e sta imparando ad esercitare questo suo diritto; il dovere di decidersi a «ripartire dagli ultimi che sono il segno drammatico della crisi attuale» affrontando gli impegni prioritari della salute, della casa, del lavoro, del salario familiare, dell'accesso alla cultura, della partecipazione; la necessità di una «innovazione ardita e creativa richiesta dalla presente situazione del mondo del lavoro» ispirata secondo la *Laborem exercens* al primato dell'uomo sul lavoro, del lavoro sui mezzi di produzione e della destinazione universale dei beni sulla proprietà privata: sono queste alcune indicazioni fondamentali del documento della C.E.I. che trovano piena rispondenza nelle valutazioni e nelle aspirazioni di tanti cattolici che hanno visto nella D.C. un partito incapace di ripensare la sua politica ripartendo dagli ultimi e di interpretare la domanda di radicali riforme

dell'economia e dell'assetto sociale.

Questi cattolici, abbiano o meno votato per la D.C., chiedono che alla questione morale venga attribuita la portata di una rivoluzione etica colpendo seriamente poteri occulti e reti clientelari; che venga elaborato un progetto di incisive riforme dell'economia con l'obiettivo di superare l'attuale assetto capitalistico assicurando la partecipazione dei lavoratori ai momenti decisionali dei processi produttivi con l'obiettivo di privilegiare i bisogni reali su quelli consumistici; che si lavori per riorganizzare i servizi sociali col potenziamento di quelli a carattere popolare specialmente nel settore sanitario; che sia percorsa con decisione la via della pace rivedendo la politica militare specialmente nel campo missilistico ed avviando lo studio per la riconversione dell'industria bellica.

Una D.C. come polo moderato, capace solo di predicare un indifferenziato rigore, non può non risultare perdente poiché il ruolo naturale di una forza politica di ispirazione cristiana è quello di un partito interclassista ma popolare, di centro ma in movimento verso sinistra, intessuto di realismo politico ma capace di anticipare il futuro. Non ci si deve allora meravigliare se l'involuzione della D.C. sta facendo maturare nell'area cattolica una cultura dell'opposizione e del cambiamento che, rifiutando la diaspora come storicamente impraticabile in Italia, intende percorrere itinerari diversi da quelli che offre la situazione attuale: una cultura con la profezia di quella sinistra cattolica che si sente senza partito e che, nonostante tutte le difficoltà e le disattenzioni, sta crescendo specialmente fra i giovani e prima o poi vorrà «riconoscersi» per «raccolgersi» e pesare di più negli sviluppi che si delineano nella situazione politica del paese. Molti di quelli che appartengono a questa cultura il 26 giugno hanno, nonostante tutto, continuato a votare D.C., mentre altri non lo hanno fatto per obiezione di coscienza scegliendo l'astensionismo o la via di una dispersione necessitata e provvisoria.

Hanno tutti però in modi diversi lanciato un segnale che sarebbe grave non decifrare e raccogliere.